

Presentazione dell'edizione italiana

di Pasquale Gagliardi

Questo libro ha una premessa – non firmata, e quindi attribuibile a entrambi gli autori, ma in effetti scritta da Nick Pidgeon – e due prefazioni, una di Uriel Rosenthal, l'altra di Diane Vaughan. Se si considera, inoltre, che anche il primo capitolo è una "introduzione", un'ulteriore presentazione dell'opera potrebbe apparire inutile e ridondante. Eppure, due buone ragioni mi hanno indotto a scriverla. In primo luogo, questo libro ha una storia che merita di essere conosciuta e che il lettore attento può ricostruire solo se ne mette assieme pazientemente i frammenti sparsi nelle diverse note introduttive. Credo sia giusto facilitarli il compito riassumendola in modo ordinato, anche se succinto.

Il presente volume, firmato congiuntamente da Barry A. Turner e Nick F. Pidgeon, è la versione rivista di un libro pubblicato da Turner con lo stesso titolo (*Man-made Disasters*) nel 1978, basato sulla tesi di dottorato (intitolata *The Failure of Foresight*) da lui discussa nel 1976 all'Università di Exeter. Turner è morto improvvisamente nel 1995, mentre stava lavorando, con l'aiuto di Pidgeon, a un'edizione aggiornata del suo libro, che avrebbe contenuto un nuovo capitolo inteso a dar conto dello sviluppo della sociologia dei disastri (e della crescente frequenza di disastri "fatti" dall'uomo!) nei quasi vent'anni trascorsi dalla prima edizione. Nick Pidgeon ha quindi raccolto, sotto diversi punti di vista, l'eredità di Turner: ha scritto la premessa alla nuova edizione e il nuovo capitolo – l'undicesimo – sulla base degli appunti lasciati da Turner, e ha curato la redazione finale del testo rivisto. Non credo di far torto ai meriti scientifici e alla generosità di Pidgeon se sottolineo che è Turner ad aver proposto per primo, con straordinario anticipo sui tempi, una lettura "socio-tecnica" dei disastri – fino ad allora analizzati solo come conseguenze di imperfezioni tecniche o "colpe" individuali – dimostrando come i disastri esprimano il fallimento di sistemi eterogenei nei quali si intrecciano

componenti tecniche, sociali, organizzative e istituzionali. Non a caso, il modello della incubazione dei disastri – e l'idea che essi costituiscono eventi non improvvisi ma “annunciati” e “preparati” attraverso processi i cui segnali vengono ignorati o fraintesi – è conosciuto nella comunità scientifica come «il modello di Turner». E l'originalità di questo modello – come osserva la Vaughan – può essere fatta risalire ad alcuni tratti singolari della formazione e dell'esperienza personale dell'autore¹. Questo volume è quindi la versione italiana dell'edizione aggiornata di un'opera di Barry Turner, apparsa nel 1978 e considerata da molti come fondativa della moderna sociologia dei disastri.

Sui meriti del modello teorico e della metodologia di ricerca adottata da Turner, sulla qualità delle sue intuizioni, sulla sua preveggenza – che la Vaughan ha efficacemente contrapposto a quella «incapacità di prevedere» (*failure of foresight*) che occupa un posto centrale nell'analisi turneriana della eziogenesi dei disastri – non mi dilungo: le note introduttive, soprattutto quella di Diane Vaughan, costituiscono un'eccellente guida alla lettura. Mi preme tuttavia sottolineare un aspetto al quale gli altri prefatori non fanno esplicito riferimento. Turner ha coltivato come studioso, parallelamente, due temi: i disastri e le culture organizzative. Se il primo interesse ha prodotto *Man-made Disasters*, il frutto del secondo è *Exploring the Industrial Subculture*, un'opera pubblicata nel 1971, dieci anni prima che la letteratura sulle “culture organizzative”, e il movimento intellettuale che l'ha prodotta, esplodessero e acquisissero legittimità scientifica. I due temi, negli anni Settanta, erano considerati agli antipodi, si pensava che non avessero nulla da spartire, e l'interesse di Turner per entrambi poteva essere considerato nel migliore dei casi una manifestazione del suo eclettismo intellettuale. Oggi i due temi sono ampiamente sovrapposti, e il discorso sulla prevenzione e la gestione dei rischi e delle crisi – sottratto al monopolio degli ingegneri e, più recentemente, dei revisori contabili – si fonda sempre più consapevolmente su una concezione socio-culturale dell'apprendimento individuale e organizzativo. Anche da questo punto di vista, la capacità di Turner di precorrere i tempi è sorprendente: in effetti, come ha dimostrato Silvia Gherardi in un saggio pubblicato su un nu-

¹ Cfr. B. A. Turner, *A personal trajectory through organization studies*, in «Research in the Sociology of Organizations», XIII (1995), pp. 275-301, JAI Press Greenwich Ct., [trad. it. *Un viaggio negli studi organizzativi*, in S. B. Bacharach, P. Gagliardi, B. Mundell (a cura di), *Il pensiero organizzativo europeo*, Guerini e Associati, Milano 1995].

mero del «Journal of Contingencies and Crisis Management» dedicato a Turner², l'approccio culturale è presente in embrione nell'epistemologia sottesa al modello dell'incubazione dei disastri.

La seconda motivazione di questa presentazione è la necessità di argomentare la pubblicazione dell'opera in una collana di studi organizzativi. Lo studio dei disastri contribuisce allo sviluppo della conoscenza organizzativa perché ogni disastro è il fallimento di un'intenzione, e l'organizzazione – in quanto sistema eterogeneo costruito deliberatamente per il raggiungimento di un fine specifico – è la manifestazione concreta di un'intenzione, un progetto tradotto in azione sociale intenzionalmente razionale. Come gli autori sostengono nel capitolo introduttivo, l'analisi degli eventi catastrofici (che implicano talora il collasso definitivo di grandi sistemi organizzati) favorisce in generale la comprensione della *vulnerabilità* dei sistemi, vale a dire delle dinamiche organizzative e interorganizzative che sono all'origine di inefficienze e risultati indesiderati, magari meno distruttivi ma egualmente importanti.

Come ha insegnato Freud, la comprensione profonda della fisiologia passa attraverso la comprensione della patologia. L'azione che fallisce irrimediabilmente, segnalando in modo simbolicamente traumatico l'illusorietà delle nostre pretese di "governare" la realtà, ha in primo luogo il merito di sfidare l'arroganza (o, nel migliore dei casi, l'ottimismo) degli "organizzatori", attirandone l'attenzione e l'interesse. E quando l'analisi dei fallimenti viene condotta con la pacatezza, la concretezza e l'acume che contraddistinguono quest'opera, il lettore impara a riconoscere in filigrana l'area ambigua e infida in cui miopia e intelligenza organizzativa si sovrappongono e contrappongono, e come sia cruciale e difficile, nella progettazione e nella gestione dei sistemi, trovare il punto d'equilibrio tra la fiducia e la diffidenza. Soprattutto, l'analisi delle situazioni estreme condotta in quest'opera rivela la natura interamente umana dei processi organizzativi – che coinvolgono tutti gli aspetti dell'*homo faber* e non solo quelli razional-cognitivi – e mette a nudo la varietà e la fragilità dei tipi di razionalità a cui le organizzazioni si ispirano.

Dicembre 2000.

² Cfr. S. Gherardi, *A Cultural Approach to Disasters*, in «Journal of Contingencies and Crisis Management», VI (1998) n.2.